

DOMENICA 19 novembre 2023 XXXIII T.O. Mt.25,14-30

Siamo verso la conclusione dell'anno liturgico e anche alla fine della lettura del vangelo di Matteo il quale, prima di iniziare i racconti della passione, morte e risurrezione, parla degli "ultimi tempi" e narra alcune parabole per richiamare la sua comunità alla fede e a vivere con impegno il periodo dell'attesa: il Signore è presente ma impercettibile, sembra lontano e che abbia abbandonato la sua Chiesa. Gesù parla anche per noi perché come allora rischiamo di non credere più alla sua venuta, di vivere una fede fiacca, demotivata, senza slancio. Il tema è infatti come alimentare e vivere la fede ogni giorno nell'attesa dell'incontro con il Signore. Non si tratta del ritorno di Cristo alla fine del mondo, né del giudizio di Dio ma del miglior uso possibile dei doni che Dio ci ha fatto, del "poco" di cui disponiamo, doni spirituali e doni umani che ci sono stati dati, perché portino frutto. Non sempre siamo convinti di avere i talenti necessari per fare quanto ci viene richiesto, ma basta avere un po' di coraggio, buttarsi e ci accorgeremo che i talenti ci sono e danno frutto perché chi ce li ha dati continua a sostenere la nostra fatica ed il nostro impegno.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio,...

L'uomo che parte è il Signore che non si fa vedere, è lontano e soprattutto tarda a tornare, come era nelle aspettative dei primi cristiani che pensavano che il ritorno glorioso di Cristo fosse imminente. Che il Signore non sia ancora tornato nella gloria oggi non fa problema nemmeno per i credenti, forse perché c'è la consapevolezza che il suo ritorno definitivo coincide con la fine del mondo. Ma la scomparsa di questo desiderio induce a credere nell'eternità di questo mondo, a non pensare alla morte, a non pensare al dopo, a dimenticare che esiste una realtà che supera il tempo e lo spazio e che ognuno sta "costruendo" e preparando oggi con la sua vita e con le sue scelte. E molto spesso si corre il rischio di non accorgersi che il Signore ogni giorno viene accanto a noi nei fratelli e nelle circostanze della vita.

...chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

Il Signore parte ma non lascia inerti e sprovveduti i suoi servi, anzi consegna loro tutti i suoi beni, le sue sostanze. È un padrone che ha un'estrema stima e fiducia in loro tanto da mettere nelle loro mani un patrimonio cospicuo (un talento era il salario di 20 anni di lavoro!) lasciando loro libertà di azione e senza alcun controllo. È la situazione in cui si trova la comunità dei credenti; il Signore le affida i suoi beni: la fede, i sacramenti, la vita di grazia, la logica del Vangelo, la Chiesa. Sono realtà donate, non conquistate, cose grandi messe nelle mani di "povera gente" ma che lui stima, un tesoro custodito in vasi di creta, dice Paolo, vasi fragili e poco sicuri, ma di cui egli ha tanta fiducia da correre il rischio che tutto vada perduto.

A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Quando si parla di talenti generalmente pensiamo alle capacità, alle qualità, alle potenzialità che il Signore ha dato a ciascuno e che dobbiamo far fruttare, far crescere, mettere al servizio degli altri. Ma qui Gesù non intende parlare solo dell'obbligo di sviluppare le proprie doti naturali, ma di far fruttare i doni spirituali da lui affidati ai suoi discepoli. Matteo infatti fa riferimento ai doni (fede, sacramenti, ...), che hanno un valore infinitamente più grande delle capacità umane, ma che sono affidati a ciascuno secondo le proprie capacità: le capacità ci sono, e devono servire a far crescere il patrimonio che è stato affidato a ciascuno ed egli non gli chiede mai qualcosa di superiore alle sue capacità. Spesso si dimentica che tutte queste realtà sono doni inestimabili, dati gratuitamente a ciascuno; il discepolo non può che ringraziare Dio che glieli ha dati, che ha stima di lui, che "corre il rischio" di fidarsi di lui, della sua inventiva, della sua creatività.

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.

Il dono ricevuto non va tenuto per sé, va trafficato, va fatto crescere, va condiviso. Non importa se è più grande o più piccolo di quanto hanno ricevuto gli altri; non possiamo lasciarlo inerte, inutilizzato, occorre mettersi in moto, darsi da fare, agire, mettere in circolo ciò che si è gratuitamente ricevuto. Se davvero la fede che la comunità cristiana ha ricevuto, i sacramenti che le sono stati affidati, la Vita in Cristo di cui è partecipe, sono realtà importanti, e se davvero hanno cambiato la vita di chi crede, non è possibile trattenerne per sé o tenere nascosto questo immenso patrimonio. La scusa più frequente quando viene richiesto un impegno o un servizio è: "non sono all'altezza, non sono

capace", ma se si pensasse che l'impegno richiesto è il talento che ci viene affidato, ci si accorgerebbe che le capacità di trafficarlo e farlo fruttare vengono date insieme al talento stesso.

Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Questo servo sa che ha in mano un vero capitale, se lo è tenuto, lo nasconde. Non ha voluto -o saputo riconoscere il valore di quanto gli è stato affidato, e la sua vita scorre come se non avesse ricevuto niente. Non pensa nemmeno di affidarlo a chi può farlo fruttare, anche se poco, al posto suo; troppa fatica portarlo in banca? poca fiducia nell'istituzione? poca fiducia nelle proprie capacità? troppa pigrizia per mettersi in gioco? E' un atto di disistima nei confronti di sé e del padrone che si è fidato di lui, ma è la paura del rischio, di sbagliare e soprattutto paura del suo padrone. Questo servo è il discepolo che ha ricevuto la fede, i sacramenti, tutta la ricchezza del Vangelo e della vita in Cristo e vive cose se non l'avesse, non fa nulla per prendersene cura, per aumentare e diffondere quanto ha ricevuto, non solo, ma li nasconde anche agli altri rendendo sterile un patrimonio che gli è stato affidato per essere diffuso, alimentato, accresciuto.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

Il molto tempo è il tempo dell'attesa del ritorno di Cristo, che si è fatto lungo per i suoi discepoli, ma che finirà con una resa dei conti. Nell'ultima parte del suo Vangelo, Matteo richiama spesso questo argomento, probabilmente per invitare la sua comunità alla perseveranza, alla fedeltà, ad una vita coerente con quanto ha ricevuto. Il ritorno di Cristo, la fine del mondo, la morte, il "dopo vita" sono un argomento di cui nessuno parla quasi più; forse nasce dal rifiuto e dalla paura della morte che ormai è stata trasformata in uno spettacolo quotidiano: quella degli altri naturalmente, non la nostra. Per i credenti più probabilmente c'è la paura del giudizio, la poca fiducia nella misericordia di Dio, e forse anche per la scarsa stima di quanto si opera.

Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo:

"Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Chi riporta i dieci talenti non è più bravo di chi ne porta quattro. Dio non guarda alla quantità, ma all'impegno, alla buona volontà. Non guarda neanche alla riuscita del nostro impegno perchè il talento ha in sé la potenza di dare frutto. Chiede solo fedeltà, fiducia, e disponibilità ad accogliere il dono e a non trattenerlo per sé. Il testo per ben due volte sottolinea la gioia del padrone per quanto il servo ha fatto e il suo desiderio di dividerla con lui. Che il Signore sia contento e gioisca di quanto si riesce a fare, anche se è poco, è una cosa difficile da credere. Si è più attenti a considerare la giustizia di Dio alla maniera umana, una giustizia distributiva e spesso ci si lamenta perchè a qualcuno ha dato di più, a qualcuno di meno. Non ci sono però dieci talenti ideali da raggiungere: c'è da camminare con fedeltà a ciò che si è ricevuto, a ciò che si sa fare, là dove la vita ci ha messo, fedeli alla sua verità, senza maschere e paure.

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo".

Questo servo ha un "cuore malato", ha un'immagine del suo padrone del tutto negativa: un duro, un esigente, uno che pretende, che non perdona. E' un padrone di cui avere solo paura. Non ha considerato che il talento affidatogli portava con sé un dono di stima e di fiducia del padrone, non ha capito che questi lo voleva coinvolgere e far partecipe delle sue ricchezze; agli altri servi infatti non solo non chiede la restituzione dei talenti, ma affida altro potere. L'immagine distorta del padrone ha frenato in lui ogni iniziativa, ogni creatività; ha generato solo paura ed egli sa solo nascondere e nascondersi. Ci sono ancora molti cristiani che hanno un'immagine distorta di Dio, un Dio che giudica, che condanna, che non perdona, che castiga, un Dio da tenere buono con preghiere e sacrifici, una messa a Pasqua o alla domenica, ma da ignorare negli altri giorni, e ci si nasconde da lui. E' un Dio estraneo, un Dio di cui aver paura, confinato nei cieli e che non si cura molto degli uomini. A questo Dio si ridà il suo con qualche atto di culto e non lo si considera il padre misericordioso che Gesù è venuto a mostrare.

Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Il terzo servo viene duramente punito, e in maniera esagerata; in realtà il padrone si comporta secondo l'immagine che il servo aveva di lui. Il rimprovero è pesante: gli viene rinfacciata la pigrizia, ma soprattutto la malvagità, il mal-vedere, il mal-capire la vera natura del padrone. Egli ha immaginato un padrone despota, esigente di cui aver solo paura. E la paura gli ha impedito non solo di far fruttare il talento, ma ha anche ostacolato chi avrebbe potuto farlo fruttare (la banca). "Paura" è la parola chiave che ci aiuta a capire tanta severità: Gesù sulla barca nel mare in tempesta adopera la parola "paura" e la rivolge ai suoi discepoli con un tono un po' ruvido: "Uomini di poca fede"; paura e fede non vanno d'accordo, sono in antitesi. Il rimprovero perciò riguarda la fede, la mancanza di fiducia, non la pigrizia. Troppo spesso Dio assomiglia all'idea che abbiamo di lui, al Dio padrone, giudice severo che controlla e fa soffrire, pronto a chiedere e lento a dare, sordo alle richieste. E quando succede qualcosa di negativo lo si ritiene responsabile, lo si chiama in giudizio. Si vivono le sofferenze, le malattie, come un castigo e raramente si guarda con riconoscenza a tutti i doni che ha fatto. Spesso è la paura più che la gioia o la riconoscenza che caratterizza la fede dei cristiani, ma la fede che si fonda sulla paura non può dar frutti.

Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"

La sentenza sembra strana, esagerata, perchè non solo il talento viene tolto al terzo servo, ma viene aggiunto a chi ha di più. Se dove c'è paura non c'è fede, se la parabola è stata narrata per invitare i discepoli a farla crescere, a renderla feconda, a testimoniarla, si capisce che cosa intende dire Gesù: A chiunque ha la fede verrà dato (da Dio) di più e sarà nell'abbondanza, essa crescerà, ma a chi non ne ha sarà tolto tutto, cioè anche la sua presunzione di possederla, soprattutto la speranza e la gioia. Ci sono delle persone, che pensano di avere la fede ma vivono con il vuoto di chi non crede, con la paura di Dio, dei suoi castighi, del suo giudizio. E' questo il senso dell'essere privati di tutto. Ed è questa privazione che fa vivere già da ora situazioni di buio, di "pianto e stridore di denti", e la vita diventa davvero un inferno.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Quali talenti ho ricevuto? Li riconosco? Li coltivo perchè diano frutto?
- La fede che mi è stata data, la faccio crescere, la custodisco, la trasmetto? Come?
- Quale immagine ho di Dio? Giudice che castiga, padrone che chiede, donatore prodigo di doni, colmo di fiducia verso l'uomo? Se qualche volta ne ho paura, come riesco a superarla?
- Nell'attesa del ritorno del Signore corro il rischio di stancarmi, di tenere basso il profilo, di attendere senza operare. Come supero questa tentazione?
- In quale servo mi riconosco? Nei primi due, che lavorano il loro capitale, e vedono il mondo come un dono che deve crescere e fiorire? Oppure nel terzo servo, che non fa progredire niente?
- Come riempio di significato il tempo dell'attesa?